

'O PERTUSO

Anno X - Numero 118 - Dicembre 2012

Periodico di cultura e formazione umana e cristiana della comunità ecclesiale di Montepertuso - Nocelle

IN QUESTO NUMERO

EDITORIALE

Natale di fede, 2

DALLA DIOCESI

Insieme per il bene di tutti, 3

ALL'OMBRA DEL CAMPANILE

Quello che non funziona, 4

Una giornata a Napoli, 6

PILLOLE DI SAGGEZZA

Il ferro si aguzza con il ferro..., 7

LASCIATECI DIRE...

Chiesa, comunità in cammino, 8

Mostra fotografica a Nocelle, 9

Hanno spiccato il volo..., 9

Venga il tuo regno, 9

IL DIRETTORE RISPONDE

Il titolo della nostra parrocchia, 10

LO SPECCHIO DELLA VITA

Vale la pena essere onesti?, 11

ANNO DELLA FEDE

La fede nella vita quotidiana, 12

CURIOSITÀ

Betlemme e Betlemme, 13

ECHI DI CRONACA

Maltempo e miracoli, 14

PERCHÉ SI DICE COSÌ?

Il supplizio di Tantalo, 15

UN SANTO AL MESE

La santa protettrice del popolo zigano, 16

LA PAROLA E LA VITA

Angeli e demoni, 18

VOCI DI DENTRO

L'irradiazione di Cristo, 19

GIOCHI E PASSATEMPI, 20

Buon Natale



Non c'era posto per lui...

Periodico a diffusione interna - Composizione e stampa in proprio
Attività editoriale a carattere non commerciale ai sensi previsti dall'art. 4 DPR 16/10/1972 n. 633 e successive modifiche
Direttore responsabile: Don Raffaele Celentano - e-mail: donraffaele@alice.it
Redazione: Via Montepertuso - 84017 POSITANO
www. montepertuso.it



NATALE DI FEDE

Don Raffaele Celentano

*È nato per noi un bambino
(Is 9,5)*

L'annuncio profetico di Isaia c'invita, in quest'Anno della Fede, a porci un interrogativo serio sul significato che ha per noi il mistero del Natale, cioè di quel Bambino che ci è stato donato.



Un bambino ispira tenerezza, davanti a lui ci si trova spiazzati, non si può non fargli spazio nella nostra vita, a meno di non avere un cuore molto indurito. È forse per questo che il Verbo eterno, quando decise di entrare nel tempo, volle farlo seguendo la via più ordinaria, l'incarnazione nel grembo di una donna. Avrebbe potuto manifestarsi al mondo nel pieno del suo vigore fisico; volle manifestarsi bambino, bisognoso di tutto. La Sapienza infinita sapeva bene che nessuno – a meno di non avere, appunto, il cuore indurito – avrebbe avuto diffi-

coltà ad accogliere il Figlio di Dio, se si fosse presentato in quel modo. È facile, infatti, accogliere un bambino e fidarsi di lui. Accoglienza e fiducia sono i primi passi della fede in Cristo; solo dopo viene l'accoglienza anche di ciò che egli ha da proporci, la "bella notizia" che è venuto a portare agli uomini.

Purtroppo le cose non sono andate sempre nel modo migliore; il piano di Dio, incredibilmente semplice, deve sempre fare i conti con la libertà degli uomini. Già prima di nascere, quel Bambino ha sperimentato il rigetto: non c'era posto per lui nella città dei suoi antenati. Certo, il problema non si può addebitare solo alla cattiveria umana, ma il fatto in sé diventa simbolico, una profezia di ciò che nel corso dei secoli sarebbe stata la storia dei rapporti di quel Bambino con gli uomini. Ci sarebbero stati sempre dei cuori nei quali egli non avrebbe trovato posto, pur presentandosi come un "cucciolo d'uomo", bisognoso di tutto.

Ancor oggi, dunque, non dobbiamo meravigliarci se Cristo non riesce a trovare "un alloggio" nel cuore di tanti e qualche volta deve adattarsi a una sistemazione "in periferia". Non c'è posto per lui, non per la malizia degli uomini – anche per quella, forse, ma non principalmente – bensì perché tanti cuori, nei quali egli vorrebbe essere accolto e rimanere, sono occupati da altre cose. Un buon Natale, allora, potrebbe consistere anche solo nel fare un po' di spazio nel mio cuore a quel Bambino che in esso vuole nascere ed essere accolto con tenerezza. Il resto, forse, verrà dopo, con calma.



Visitate il nostro sito web: www.montepertuso.it



INSIEME PER IL BENE DI TUTTI

Lettera del nostro Arcivescovo alle famiglie

Cara famiglia, mi è assai gradito, dopo la pausa estiva, raggiungerti nuovamente con questa mia lettera, per attestarti ancora una volta la mia personale ammirazione per quello che rappresenti agli occhi del mondo e della Chiesa: in te, *cellula primaria* del consesso umano, vi è l'elemento sorgivo dei valori, umani e spirituali, immutabili che, acquisiti nel tuo grembo, trovano vitalità, poi, nelle varie espressioni esistenziali, ove ciascuno dei tuoi membri ne diviene messaggero e testimone diretto.

Di questo scritto che ti faccio pervenire periodicamente, nel corso dell'anno, attraverso l'ammirevole servizio dei messaggeri, desidero che tu ne apprezzi il senso, pronto a richiamare il mio pensiero, la mia preoccupazione, i miei desideri per il tuo vissuto. È il mio anelito pastorale che, sospingendosi attraverso di esso, oltre la soglia della tua casa, vuole recarti - e questo in ciascuno dei tuoi componenti - parole semplici di incoraggiamento e di stimolo al riconoscimento e all'affermazione della tua identità educativa, nonché della tua missione.

Quanto hai da dire al mondo esterno così fortemente contrassegnato dall'indifferenza e dall'interesse personale! Con convinzione rifletto sul "*camminare insieme*" che, quotidianamente, contrassegna il vissuto intimo al tuo interno: condivisione di speranze, di ideali, dello

stesso modo di vivere, dello stesso atteggiamento di servizio, di sostegno a vicenda nelle prove e difficoltà che sopraggiungono.

Non aver mai timore di trasmettere al di fuori del tuo habitat questo stile tuo, *familiare*, come valore prezioso in una società dove prevale la logica del *fai da te* e, di conseguenza, dell'arrangiarsi nella mediocrità e nel soggettivismo.

Sappi proclamare, al tuo esterno, il tuo vivere marcatamente solidale e capace di innescare in chi lo percepisce la nuova logica dell'agire "*insieme per il bene di tutti*"! Ti incoraggio, con la missione e la responsabilità che mi è propria, a far emergere dalle tue più profonde fibre esistenziali questa logica di vicinanza, intesa non per spirito di quella efficienza dettata dalle logiche di mercato, ma per quella vera, che tu ogni giorno vivi tra le mura domestiche.

Con essa, non smettere mai di aiutare il mondo esterno a bandire decisamente la logica del più forte, della prepotenza e dell'indifferenza: non è primariamente l'economia o l'efficienza del progresso tecnologico a dare cuore o bellezza al fluire dei giorni, ma l'incrocio di volti, di occhi che trovano il gusto di camminare insieme nel cercare il bene reciproco e innescare quella marcia di vicinanza e di carità che già contrassegna la tua familiare ferialità.

+ **Orazio Soricelli** - arcivescovo





QUELLO CHE NON FUNZIONA

Lettera a Don Raffi

Michelino Mandara

«**Q**uando si vuole dare soluzione a un problema, bisogna innanzi tutto cercare di andare alle sue radici...». Così iniziava il verbale dell'assemblea parrocchiale del 21 Novembre 2010, svoltasi in chiesa a Montepertusc alle ore 18.45, presenti circa 25 persone. L'ho trovato sul giornalino parrocchiale (n. 94), in un articolo intitolato "Quello che non funziona". L'articolo è molto interessante e lungo, e io ho trovato in alcuni passaggi e frasi, una certa similitudine con le parole dette dal Papa Benedetto XVI nell'introduzione dell'Anno della Fede, iniziato l'11 ottobre scorso. Dopo aver fatto ben tre segni della croce, ispirato, ho pensato di scrivere una bella letterina a Don Raffi, sperando di capire se si è riusciti o si è tentato di debellare quel virus che, come scritto nell'articolo, si manifesta e continua a manifestarsi a tutt'oggi nell'ambito delle parrocchie e se quest'Anno della Fede sarà sufficiente a riscoprire, a testimoniare e coltivare, con l'aiuto del Signore, la bellezza e la gioia di essere cristiani, riprendendo l'esempio e il comportamento delle antiche comunità cristiane. Ho scelto te, caro Don, e tu cerca di usare tanta comprensione e di perdonarmi, perché se poi il contenuto di questa lettera viene male interpretato (come è successo la volta scorsa, parlando del diavolo) rischio di fare la fine di S. Giovanni Battista, che fu decapitato perché parlava troppo pur dicendo il vero.

Caro Don, mi tormenta spesso il pensiero che una particella di quel virus e di quello che non funziona o funziona male, sono io, perché, come spesso ti ho confidato, mi capita – e mi capitava anche quando collaboravo in parrocchia a Positano, che quando sono nella casa del Signore sento come se attorno a me ci fossero miriadi di entità, di spiriti cattivi, pronti a saltarmi addosso ed a soffocarmi per eliminarmi. Io non li vedo ma li sento realmente sulla mia pelle. Vuoi vedere che tutto ciò è proprio opera del “d

minuscola” in cui io non credo e che per vendicarsi mi crea queste strane situazioni? Ma siamo proprio sicuri che è lui?

In questi anni che ho vissuto qui a Montepertuso mi sono inserito bene, conoscendo tante brave persone di ogni età, coinvolto spesso anche a partecipare alle funzioni religiose ed altro. Però, caro Don, come dice un vecchio proverbio, parlando di due persone unite in matrimonio, «Il primo anno *core a core*, il secondo anno *culo a culo*, il terzo anno...». Quindi caro Don, ho l'impressione che prima o poi, farò la stessa fine dei due sposini menzionati nel proverbio. Ma siccome io tengo 'a *capa tosta*, faccio mente locale e torno a scrivere del titolo iniziale, e cioè di “Quello che non funziona” e poi dell'Anno della Fede in corso.

Caro Don, come ho detto prima, ho molto apprezzato la tua relazione introduttiva del 2010. I passaggi interessanti sono molti, ma ne citerò solo alcuni, forse dimenticati.

«Capita così che anche noi diamo più importanza all'apparire che all'essere...», «Capita che siamo così convinti delle nostre capacità da pretendere spazio solo per noi, a danno di chi magari sa fare cose diverse **da** noi...», «E naturalmente – in ultimo, ma non ultimo come importanza – c'è il problema dei problemi, il virus peggiore di tutti: la divisione, che ci porta ad assumere atteggiamenti di contrapposizione nei confronti di chi non la pensa come noi, di chi non riusciamo a perdonare, di chi magari, semplicemente, ci è antipatico».

Lessi allora e rileggo ancora adesso e penso basito che pur con tanta buona volontà ci troviamo, ahinoi!, ancora oggi con le stesse ... problematiche, in tutte le parrocchie, come menzionato prima.

Ora, caro Don Raffi, col più dovuto rispetto, ti porrò solo alcune delle tante domande che ho in mente, poi potrai rispondermi per le rime o anche inquisirmi se lo riterrai opportuno.



Insegnare il Catechismo, preparare per anni giovani e adulti alla Cresima o al matrimonio, mi chiedo: a che cosa serve? Che metodo si usa se poi vediamo la scarsa o nulla presenza in chiesa (e in primis la mia)?

Per non fare polemica, penso che la colpa sia sempre di quel cattivo con la d minuscola. Quindi speriamo, ma ci credo poco, che quest'Anno della Fede cada come il cacio sui maccheroni e, iniziando da me, provochi un grande e santo impegno in modo da farne profitto.

Ed ancora, caro Don Raffi, si è parlato ed abbiamo vissuto di anno Mariano, anno Catechistico, anno per i sacerdoti, anno Missionario, anno, anno, anno... Poi ecco alla fine il Papa Benedetto XVI che indice l'Anno della Fede. La domanda nasce spontanea: «Succederà qualcosa di positivo dopo quest'Anno della Fede? O, come gli altri anni menzionati prima, alla fine, metteremo il famoso punto ed andremo a capo?». Io non contesto queste istruttive e sante iniziative, ma penso che se andremo avanti così, ci addentreremo sempre più in questo vicolo cieco, il famoso virus riuscirà a prendere il sopravvento su di noi e l'Anno della Fede sarà l'ennesimo fallimento per tutta la Chiesa. Perciò rimbocchiamoci le maniche tutti, ma proprio tutti, e cerchiamo di risolvere i problemi del “paziente” affetto non da uno ma da una varietà di “agenti infettivi”, come magistralmente hai sottolineato nell'articolo del 2010.

Quindi caro Don, ingoiamo – ed in primis io – la nostra dose di pillole, di amore fraterno, di umiltà, di non egoismo, di non invidia, di tante opere buone ed oneste verso il nostro prossimo, guardando sempre la trave che è perennemente nel nostro occhio, facciamo tanta preghiera ininterrottamente e non per un anno solo. Io penso che con questa super santa terapia riusciremo a debellare ogni forma di virus ed a riprendere e continuare per sempre il cammino di fede come ci ha detto il Papa, nella bellezza e nella gioia di essere veri ed autentici cristiani.

Caro Don, ormai questa lettera indirizzata a te volge al termine, avrei voluto scrivere tanto altro ma già ho rubato molto spazio agli altri collaboratori. Spero solo di non averti offeso e di non aver offeso nessuno, e spero che questa volta **si sia** capito il concetto che la mia testa piena di segatura ha partorito. Poi, se merito una dura

punizione, l'accetterò, in attesa di quella ben più grande che mi darà un giorno il buon Dio.

Termino con una frase che mi ha suggerito il mio amico Marco Predieri, che dice: «Io ho sbagliato, ho commesso e continuo a commettere tanti errori e tanti peccati nella vita – ed aggiungo io: a scrivere tante cose sul giornalino che possono aver dato fastidio a molti – Se ora voi mi giudicate per tutto ciò, devo dirvi, deluso, che non apparterrete mai, e ripeto mai, al mio futuro, che auguro migliore»,

Buon Anno della Fede a tutti e fate i bravi con me, se potete! Siate sempre assidui e ferventi nella preghiera.

Carissimo Michelino, ti ringrazio per aver riproposto quel mio intervento di due anni fa: spero che qualcuno, stimolato dalle tue parole, se lo vada a rileggere in una sorta di verifica del cammino, che qui non voglio né potrei fare. Di cose che non funzionano ce ne sono, certamente – lo dicevo anche nell'omelia in occasione del decennale del mio ingresso in parrocchia – ma fa parte del “gioco”: se tutto filasse liscio, vorrebbe dire che siamo già in Paradiso; invece quella “sistemazione” dobbiamo guadagnarcela, lavorando, sudando, sopportando pazientemente le persone moleste...

Il nostro cammino verso il Regno ha un'immagine profetica nel cammino dell'esodo: non siamo ancora arrivati alla meta, che non è “in questo deserto” ma altrove; intanto dobbiamo camminare, andare avanti nonostante tutti gli intoppi dovuti all'ambiente ostile e ai nostri limiti; ci saranno sempre quelli che si lamentano e vorrebbero che le cose andassero meglio, secondo il loro punto di vista. Si dice – a questo proposito – che solo chi non fa non sbaglia; ma io penso, invece, che anche chi non fa sbaglia e in più perde il diritto di criticare chi comunque qualcosa fa.

Tutte le iniziative – dalla scuola di catechismo alla celebrazione di “anni” particolari, come quello che abbiamo appena iniziato – non sono eventi miracolosi: sono opportunità che Dio mette a nostra disposizione perché ne ricaviamo un frutto spirituale. Se ciò non avviene, non per questo dobbiamo arrenderci, piuttosto dovremo chiederci da che cosa nasce il fallimento ed essere abbastanza onesti da riconoscere che

(Continua a pagina 6)



UNA GIORNATA A NAPOLI

Elisa Mandara

Il 3 novembre scorso noi “ragazzi del Grest” ci siamo recati a Napoli per una gita organizzata dalle nostre guide Pina e Mariagrazia, ovviamente con il consenso di Don Raffi.

Siamo partiti la mattina sotto un sole promettente una giornata meravigliosa e, infatti, indimenticabile lo è stata davvero.

Abbiamo visitato la chiesa del Gesù Nuovo, all'interno del quale è custodito il corpo di San Giuseppe Moscati. Tutti sono rimasti affascinati dalla finezza dell'espressione artistica di questa chiesa, la quale è arricchita dalla presenza delle stanze private di San Giuseppe Moscati, che denunciano lo stato di sobrietà nel quale viveva, nonostante la sua professione che lo avrebbe dovuto condurre ad una maggiore agiatezza, come tutti i medici di quel tempo, ma lui è ritenuto “Il medico dei poveri” e ha donato tutto ciò che possedeva e dedicato tutto se stesso esclusivamente alla cura degli ultimi.

Dopo questa prima emozionante visita, siamo entrati all'interno della chiesa di Santa Chiara, la quale si trova quasi di fronte a quella del Gesù Nuovo, anch'essa molto interessante da visitare, edificata inizialmente in stile gotico, poi ristrutturata in stile barocco e infine, dopo i bombardamenti della II Guerra Mondiale,

(Continua da pagina 5)

QUELLO CHE NON FUNZIONA

forse non ne abbiamo ricavato niente di buono perché non abbiamo fatto niente, aspettandoci che gli altri facessero qualcosa.

Uno scrittore francese ha detto che Dio sa scrivere diritto sulle nostre righe storte. Io ci credo profondamente: è Lui che guida il suo “popolo in cammino”, e continua a guidarlo anche se si ferma, se si volge continuamente indietro, se aspetta che qualcuno lo spinga...

Tu continua a fare “il pungolo”, senza lasciarti abbattere da vere o presunte resistenze o avver-



riedificata seguendo lo stile gotico iniziale.

Dopo aver visitato queste prime due chiese, è stata la volta del “Cristo Velato”, che si trova nella Cappella Sansevero. La scultura marmorea realizzata da Giuseppe Sammartino nel 1753 è un capolavoro di straordinaria bellezza, considerata una delle opere scultoree più famose a livello mondiale.

Non si può fare a meno di restare ammutoliti per lo stupore dinanzi a tanta maestria umana. La scultura rappresenta appunto il Cristo (morto) adagiato su dei cuscini e interamente coperto da un velo, fatto in realtà di marmo, attraverso il quale si possono scorgere anche i segni delle torture che Egli ha subito.

Dopo aver ammirato questa splendida opera artistica, ci siamo addentrati nei vicoli di Napoli e abbiamo fatto visita alla chiesa di San Lorenzo Maggiore, realizzata con un intreccio di stili diversi. Dopo questa visita siamo passati a San Gregorio Armeno, un vicolo di Napoli

(Continua a pagina 7)

sioni: è il “mestiere” del profeta. Sii sempre un ottimista, perché è di ottimismo che il mondo ha bisogno: i pessimisti ci guadagnano solo un bel mal di fegato.

Don Raffi

PS: Mica ti sarai già convertito, convincendoti che il “d minuscola” esista davvero? Qua e là mi pare che tu attribuisca a lui qualcuno dei problemi evidenziati. Ma fai attenzione, vederlo troppo in azione, anche quando in realtà lui non c'entra, può portare alla superstizione! Comunque una mia prima risposta ai tuoi dubbi in proposito la troverai proprio in questo numero.



famoso in tutto il mondo per le numerose botteghe artigiane dedicate all'arte dei presepi. Infine, dopo tutte queste visite, siamo stati liberi di percorrere le strade principali di Napoli, assaporando questi bei momenti trascorsi in compagnia. Abbiamo passeggiato tranquillamente per Via Toledo, meglio conosciuta col precedente nome di Via Roma, fermandoci a curiosare allegri in alcuni posti particolari, tra cui la Galleria Umberto e Piazza Plebiscito, emblematica piazza di Napoli, per poi avviarci

verso il Molo Beverello, dove ci attendeva il pullman per riportarci a casa.

In conclusione, questa giornata trascorsa insieme è stata molto interessante, oltre che divertente e piacevole. Di sicuro ha arricchito il nostro bagaglio culturale e ci ha fatto comprendere come sia bello, di tanto in tanto, organizzarci e riunirci per trascorrere giornate così, col solo scopo di stare insieme all'interno di una comunità i cui mattoni si impegnano per costruire insieme una vera Chiesa.

Il ferro si aguzza con il ferro e l'uomo aguzza l'ingegno del suo compagno

(Pr 27,17)



**Pillole di
saggezza**

Questo mese propongo ai nostri lettori una massima tratta dalla Sacra Scrittura, dal libro dei Proverbi. La prima parte richiama alla mente il gesto di chi, volendo affilare un coltello, lo strofina contro un altro coltello; così – è il senso della seconda parte – dal confronto con i propri simili, l'uomo affina se stesso.

L'insegnamento di questa massima è di perenne attualità, valido oggi come lo era al tempo dell'anonimo estensore di quella raccolta sapienziale.

Il titolo ebraico del libro ispirato fa riferimento a un termine che evoca il metodo educativo di un "maestro di sapienza", messo in atto con sollecitudine paterna, con un'amorevolezza che dice attenzione alla coscienza di colui che vuole formare, delicatezza nel porgere, attraverso frasi brevi ma profonde, il frutto di un'esperienza che parte da lontano e si proietta nel futuro sia di colui che insegna che del suo discepolo. Un metodo formativo che si rivolge, quindi, soprattutto – ma non esclusivamente – alle giovani generazioni.

Il carattere si forma e si migliora nel confronto con gli altri, innanzi tutto all'interno della famiglia – genitori, fratelli, parenti – ma anche nei vari luoghi di socializzazione.

"Confronto" qui va inteso – oso affermarlo nonostante il rischio di apparire retrogrado – come qualcosa che si attua nel contatto umano diretto, senza intermediari artificiosi e artificiali. Penso ai cosiddetti "social network" che di sociale temo abbiano solo la dimensione esteriore, rischiando sempre più di trasformarsi in palestre di mistificazione, vista la possibilità molto concreta che offrono agli utenti di "mascherarsi" in relazioni che nascono e progrediscono – e a volte si estinguono – solo sul piano virtuale. Il confronto diretto, invece, quello che ci costringe a mostrarci all'altro – e a relazionarci con lui – così come siamo, senza maschere, senza far ricorso ad artifici tecnologici, ci matura, ci "affina".

L'uomo ha bisogno di queste relazioni "fisiche", ne ha bisogno sempre, fin dai suoi primi istanti di vita – un neonato ha bisogno di sentire il calore, il contatto con il corpo della madre – e ancora, e sempre più, crescendo, avrà bisogno del contatto diretto con gli altri, per sviluppare in modo corretto la sua dimensione sociale, altrimenti rischia di sviluppare solo la tendenza deleteria a chiudersi "a riccio".

Va da sé che questo confronto deve attuarsi con la vigilanza da parte di chi, responsabile della formazione della personalità, deve guidarne la crescita, per evitare che contatti "negativi" provochino più danni che benefici. (dR)



Chiesa, comunità in cammino

Alle scuole medie ero appassionato dei racconti biblici, in particolare di Giuseppe venduto dai fratelli con il prosieguo delle vicende degli anni della carestia che portarono gli ebrei a trasferirsi in Egitto, prima ospiti di Giuseppe, poi alla sua morte, con il mutamento della sorte, fino a diventare schiavi. Con il passare degli anni i discendenti di Giacobbe divennero più di quattrocentomila. La figura di Mosè che liberò il Popolo Eletto dalla schiavitù facendolo passare attraverso il mar Rosso, episodio che rappresenta l'anelito di ogni uomo e la sua vocazione alla libertà.

Guardando la cartina geografica della zona, mi meravigliavo del fatto che, per percorrere un fazzoletto di deserto e giungere alla Terra Promessa abbiano impiegato quarant'anni.

Più tardi mi accorsi che questo numero ricorre tantissime volte nella storia del Popolo Eletto e rappresenta sempre un periodo di attesa e di preparazione a eventi importanti della storia di salvezza.

Tanti sono gli episodi con il numero quaranta. Noè rimase quaranta giorni nell'arca prima che la colomba gli portasse un ramoscello d'ulivo che gli confermava che le acque ei stavano ritirando facendo apparire di nuovo la terra. Anche Mosè, quando scappò dal Faraone, rimase quarant'anni nel territorio di Madian prima di ricevere il comando del Signore di ritornare dal faraone per ordinarli di lasciare libero il popolo. E il popolo ebraico passato il mar Rosso rimase nel deserto per quarant'anni.

Il deserto lo dobbiamo vedere in senso reale, ma anche in senso metaforico, come luogo d'incontro con Dio, come una scuola di purificazione, di preghiera e di asceti. Il Vecchio Testamento ci fa vedere il deserto come luogo contrapposto alla terra coltivata, ricca di pascoli, abitata e trasformata dal lavoro dell'uomo. Il deserto non è un luogo vivibile per l'uomo e in esso Dio interviene con amore a favore del suo popolo, ma anche qualche volta con durezza per distoglierlo dai culti cananei. Leggiamo dei castighi da cui il popolo viene colpito e della generazione che era uscita dall'Egitto, che non vedrà la Terra Promessa. Nel deserto Dio diviene, attraverso Mosè, l'educatore del popolo, perché possa

comprendere appieno qual è il suo giusto rapporto con Dio. Nel deserto Israele comprende la bellezza del rapporto con Dio, apportatore di benessere per costruire una società sana e viva. Anche oggi qualsiasi società priva di Dio diventa una società sterile e morta. Oggi il deserto rappresenta la nostra caparbietà a voler costruire una società senza Dio, dove nell'idolatria dei nostri vizi e delle nostre paure perdiamo di vista la piena libertà dei figli di Dio.

L'acqua e la manna del deserto rappresentano la potenza vivificante di Dio, che rende possibile la sopravvivenza con un nutrimento celeste e anche con la Parola, perché il popolo, fortificato, possa giungere alla Terra Promessa.

Se facciamo bene attenzione, notiamo che spesso gli ebrei rimpiansero di essere partiti dall'Egitto, dove mangiavano a sazietà, dimenticando che l'Egitto era per loro la una realtà schiavizzante e sfruttatrice, nella quale erano privi di libertà e di salvezza.

Il deserto per gli ebrei rappresenta il periodo della prova della fede, dove dovevano ricostruire un nuovo rapporto con Dio. Se riportiamo la vicenda dell'esodo ai nostri giorni, possiamo confrontarla con l'invito della Chiesa nell'apertura del Concilio a realizzare un mondo migliore. In questi cinquant'anni questo invito non si è ancora realizzato e il mondo non è migliorato, perché forse la Chiesa si è arenata ed ha avuto paura, una paura ereditata da tanti pastori che, secondo me, sono stati più sedotti dal mondo che dal Vangelo ed hanno tenuto la Chiesa ancorata al passato e non proiettata verso il futuro. Molto ha inciso anche il peccato di pedofilia di tanti preti, che ha spinto molti a ipotizzare l'abolizione del celibato dei preti, che era stato introdotto nel Medioevo.

Speriamo che il Sinodo, recentemente celebrato a Roma, getti le basi per una trasformazione della Chiesa, in modo che essa sappia svolgere sempre meglio la missione che Gesù le ha affidato, così che tutti gli uomini possano rimanerne affascinati da Cristo e volerlo conoscere sempre di più.

Anche se non ce ne siamo interessati per il passato, facciamolo adesso, non è mai troppo tardi. Incominciamo a trasformare la società e la Chiesa, per realizzare un mondo migliore in cui



Dio sia tutto in tutti.

Una volta si parlava di Chiesa docente e di Chiesa pascente. Io sono dell'avviso che la Chiesa deve essere solo una Chiesa in cammino, seguendo il Vangelo e imitando Cristo, dove il prete lotta con il proprio gregge per difendersi e difenderlo dal male.

Ognuno di noi guardandosi dentro si accorge che è sempre pervaso da dubbi e incertezze, ma dobbiamo andare avanti, sapendo che Dio ci dona sempre tanta forza per superare il male che ci provoca quei dubbi e quelle difficoltà. Non dobbiamo dimenticare che il grano cresce insieme alla zizzania che solo alla fine, al tempo della mietitura e non durante la crescita, viene strapata e bruciata.

Antonio Casola

Mostra fotografica a Nocelle

Nel n. 111 (maggio 2012) del nostro giornalino, col titolo "Da Nocelle a Positano via cavo in sei minuti", scrissi la storia dell'istallazione della teleferica che per la prima volta collegò Nocelle a Positano mediante un cavo d'acciaio che con l'ausilio di un grosso argano elettrico permise di trasportare qualsiasi tipo di materiale, sostituendo il trasporto a spalla o a dorso di mulo. In quell'articolo, accompagnato da tre foto, evidenziavo gli enormi vantaggi di questo sistema. L'istallazione fu fatta nei mesi di novembre-dicembre del 1977, per cui quest'anno ricorre il 35° anniversario. Il primo carico di prova fu fatto il pomeriggio del 24 dicembre alle ore 15.30, vigilia del Santo Natale.

Avendo un cospicuo numero di foto a colori dei carichi più emblematici, dopo il 15 dicembre allestirò una mostra che potrà essere visitata per tutto il mese di gennaio 2013. La data e il luogo di apertura saranno comunicati con annunci affissi al pubblico entro il 15 dicembre. Attraverso il giornalino rivolgo fin da ora a tutti i nostri lettori l'invito a visitare la mostra, specialmente ai più giovani che non hanno avuto l'opportunità di vedere in funzione la teleferica: è stato un capitolo importante della storia di Nocelle.

Un vivo ringraziamento a tutti quelli che contribuirono col loro aiuto all'istallazione della teleferica. Vorrei citare i nomi di tutti, ma a 35 anni

di distanza ne dimenticherei certamente qualcuno; gli interessati lo sanno.

Pasquale Cinque

Hanno spiccato il volo...

Grazie. Non conosco l'etimologia di questa parolina, che viene detta quando si riceve qualcosa, un'attenzione, un aiuto, un sostegno, un sorriso... Ma è troppo piccola per esprimere la mia gratitudine a tutti coloro che hanno partecipato all'evento del matrimonio di Antonia e Antonio, nei momenti dei preparativi, durante la celebrazione e dopo; tutta la comunità e singole persone hanno avuto tanta delicatezza e partecipazione verso questa mia figlia che ha consacrato la sua unione con il suo sposo nel sacramento del matrimonio, dando testimonianza di due persone che chiedono a Dio di benedire la loro vita insieme per formare una nuova famiglia.

Questa partecipazione è stata motivo di grande gioia per mia figlia, per noi genitori e per i parenti tutti. Allargo le braccia per stringere in un grande abbraccio tutti coloro che ci hanno onorato con la loro presenza, quelli che sono venuti a casa, quanti ancora ci fanno gli auguri, fratelli e sorelle che non conoscono anche al di fuori della nostra comunità parrocchiale. Gli sposi ringrazieranno personalmente, ma noi genitori chiediamo al Signore di ricompensare con la sua benedizione tutti coloro che ci hanno dimostrato affetto e partecipazione. Grazie, grazie, grazie.

Mamma Concetta e papà Saverio

Venga il tuo regno

Un giorno gli apostoli fecero a Gesù una domanda su quale fosse la cosa più stimata da Dio Padre e dissero: «È forse il mare? Il sole? Il cielo stellato? O le montagne?...». Ma Gesù rispose: «Quello che voi cercate di indovinare è grande, ma è al di fuori di voi. La cosa più stimata, pregevole e ammirabile per Dio Padre è il cuore degli uomini in cui abita il regno di Dio, che è giustizia, amore e pace» cose che non sono lontane da noi, ma dentro di noi.

*I ragazzi della I media:
Angela, Ludovica,
Luca, Luigi B. e Luigi P.*



IL TITOLO DELLA NOSTRA PARROCCHIA

«**H**o letto nel sito della parrocchia le notizie storiche sulla nostra chiesa e mi ha colpito la frase **TEMPLVM • SANCTISSIMÆ • MARIÆ • GRATIARVM**. Potresti dirci qualcosa in più in proposito? Che cosa sono quei punti che dividono le parole? E perché la V al posto della U?». Cominciamo dalle risposte più semplici. Ho riportato il testo della lapide utilizzando la metodologia prevista per la trascrizione delle epigra-



fi (cioè delle iscrizioni incise su pietra, marmo o altri supporti simili), la quale prevede appunto che le parole siano separate tra loro da un punto e la lettera U sia scritta come una V. La frase, come ormai dovrebbe essere chiaro, significa: «Tempio della Santissima Maria delle Grazie». Questa era la parte semplice della risposta; adesso viene quella un po' più complessa.

Le chiese sono luoghi di culto dedicati a Dio e alla sua gloria, ma per tradizione possono anche essere dedicate a onore dei santi o di qualche mistero della vita di Gesù o della Madonna; il nome del santo o del mistero costituisce il "titolo" della chiesa e, quando si tratta di chiesa parrocchiale, della parrocchia. La dedicazione – o consacrazione – si compie mediante un rito liturgico riservato al vescovo.

La nostra chiesa fu dedicata dai vostri antenati a onore della Madonna delle Grazie; questa è la dicitura che tutti conosciamo. La lapide del

1571 descritta nel nostro sito web è la più antica testimonianza nota di questo titolo.

Nella relazione della Visita pastorale compiuta a Montepertuso nel 1550 dall'allora arcivescovo Tiberio Crispo (o Crispi) la chiesa è indicata come «parrocchiale di Santa Maria di Monte Pertuso (*de Mons Pertusio*)». Nella prima metà del sec. XVII troviamo invece il titolo «Santa Maria della Grazia» (in latino: *de gratia*) che verso la metà del secolo diventa «Santa Maria delle Grazie» (in latino: *gratiarum*) e così è rimasto fino ad oggi. Questa dicitura fa senza dubbio riferimento al saluto che l'angelo rivolse a Maria nell'annunciazione: «Rallegrati, piena di grazia: il Signore è con te» (Lc 1,28). Vale la pena riflettere brevemente su queste parole.

Perché l'angelo non dice: «Rallegrati, Maria», chiamandola invece con un altro nome: «Piena di Grazia»?

Nella cultura orientale il nome esprime l'essenza della persona e/o della sua missione: Nell'Antico Testamento, e qualche volta nel Nuovo, un cambiamento del nome è premessa di una elezione per una missione speciale. Simone diventa Pietro perché sarà «la pietra» sulla quale Cristo fonderà la sua Chiesa; Maria è detta «Piena di Grazia» perché predestinata ad essere la madre del Verbo incarnato. Il Catechismo della Chiesa Cattolica afferma: «Era conveniente che fosse «piena di grazia» la Madre di colui nel quale «abita corporalmente tutta la pienezza della divinità» (Col 2,9)» (CCC n. 722).

Come ha ben evidenziato papa Giovanni Paolo II, «Per rendere con più esattezza la sfumatura del termine greco [usato dall'evangelista, ndr], non si dovrebbe dire semplicemente «piena di grazia», bensì «resa piena di grazia» oppure «colmata di grazia», il che indicherebbe chiaramente che si tratta di un dono fatto da Dio alla Vergine. Il termine, nella forma di participio perfetto, accredita l'immagine di una grazia perfetta e duratura che implica pienezza» (Catechesi dell'8 maggio 1996). In parole povere: Maria è da sempre e per sempre colmata di grazia. Su questa sua realtà esistenziale poggia il titolo di cui stiamo parlando.



Esso può essere inteso sotto due aspetti:

- Maria è colei che porta la Grazia per eccellenza, cioè il suo Figlio Gesù, quindi è la “Madre della Divina Grazia”, come viene invocata nelle *Litanie lauretane*; questo aspetto è ben rappresentato nell’episodio della visita di Maria alla cugina Elisabetta (Lc 1,39ss);

- Maria è anche “Avvocata nostra”, come viene invocata nella *Salve Regina*; è colei che intercede presso Dio per tutti i suoi figli, ottenendo per loro qualsiasi grazia.

Nella devozione popolare si è affermato principalmente questo secondo aspetto, che ha come riferimento evangelico l’episodio delle nozze di Cana, in cui Maria spinge Gesù a compiere il miracolo e sprona i servi dicendo loro: «Fate quello che vi dirà» (Gv 2,5).

C’è comunque da dire che questa devozione ha anche prodotto qualche piccola esagerazione, come ad esempio quando in un celebre inno popolare si canta: «E senza di Maria salvare non si può». Quest’affermazione è teologicamente er-

rata poiché – come afferma solennemente Pietro di fronte al Sinedrio, con riferimento a Gesù Cristo – «In nessun altro c’è salvezza; non vi è infatti, sotto il cielo, altro nome dato agli uomini, nel quale è stabilito che noi siamo salvati» (At 4,12). Maria è la prima dei salvati, colei che «era stata redenta fin dal suo concepimento» (CCC n. 491), colei che «per una grazia e un privilegio singolare di Dio onnipotente, in previsione dei meriti di Gesù Cristo Salvatore del genere umano, è stata preservata intatta da ogni macchia di peccato originale» (Pio IX, Bolla *Ineffabilis Deus* [1854], con la quale si promulgava il dogma dell’Immacolata Concezione).

In conclusione, dobbiamo credere fermamente che Maria è colei per mezzo della quale abbiamo ricevuto “l’autore della grazia”, Gesù Cristo nostro unico salvatore, ed è anche colei che, colmata di grazia da Dio, è divenuta il canale privilegiato attraverso cui la grazia fluisce da Cristo nel cuore dei suoi fedeli.

Vale la pena essere onesti?



L’onestà paga? Perché non adeguarsi alla morale corrente? Quali sono le scelte che conducono alla gioia?



Un vecchio saggio che ha trascorso la vita in una terra povera d’acqua, ai margini di un deserto arido e infuocato, risponde con due immagini bucoliche.

Il giusto – colui che segue le vie del Signore – crescerà rigoglioso come un albero piantato presso una fonte. Sarà grazioso come la tamerice, maestoso come il cedro, fecondo come il melograno.

L’empio – colui che si lascia sedurre dalle gioie effimere del peccato – sarà invece come la pula che il vento disperde. Del suo passaggio in questo mondo non rimarrà traccia.

Quando si ha l’amara sensazione che gli sforzi per essere coerenti con la propria fede non siano compensati, quando si vede che i furbi, gli arrivisti, i disonesti hanno successo e si è tentati di scendere a compromessi con il male, è il momento di meditare questo salmo: «Beato l’uomo che non segue il consiglio degli empi, non indugia nella via dei peccatori e non siede in compagnia degli stolti; ma si compiace della legge del Signore, la sua legge medita giorno e notte» (Sal 1,1-2).

Angela Marrone

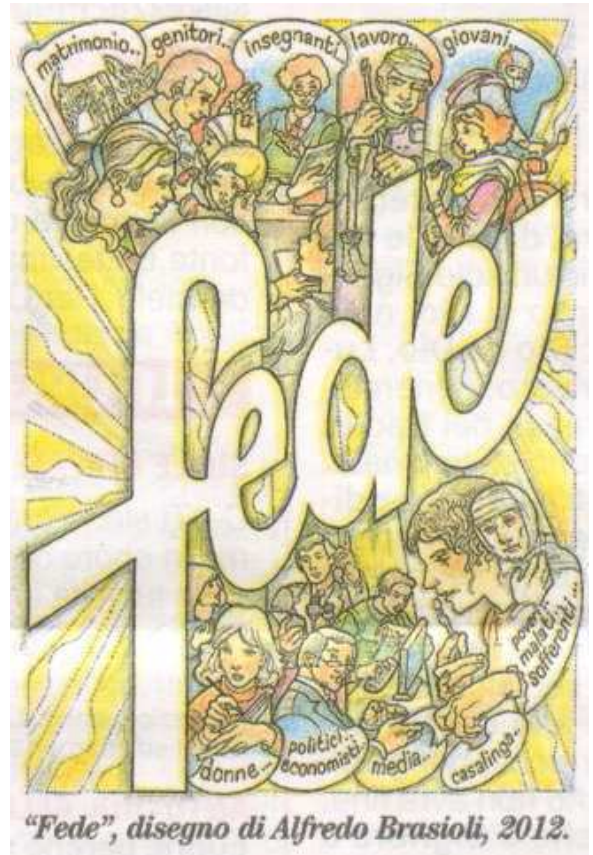


LA FEDE NELLA VITA QUOTIDIANA

Mons. Giuseppe Greco, *La Domenica*, 1° novembre 2012

La fede non è un abito da indossare in determinate occasioni, ma è una luce e una forza che permea tutta la vita, trasforma il nostro modo di pensare, di sentire, di agire, di essere.

1. **Nella vita matrimoniale** la fede porta ad assumere una concezione cristiana del matrimonio e della famiglia, a considerare il proprio amore come segno e strumento dell'amore di Dio, e quindi a vedere nell'amore di Dio la sorgente, il fondamento e il modello dell'amore umano.
2. **Essere genitori, alla luce della fede**, significa essere rappresentanti della paternità e della maternità di Dio; vuol dire prendersi cura dei figli, accompagnarli nella loro crescita, guidarli con la parola e soprattutto con l'esempio.
3. **Assieme ai genitori**, gli insegnanti hanno il compito di educare. Ogni discepolo è una persona da formare: una libertà da orientare, una ricchezza di potenzialità da sviluppare, di attitudini da scoprire, di "talenti" da far fruttificare. La fede cristiana ci fa scoprire la grandezza della persona umana, l'originalità di ogni individuo, la sua dignità di "figlio di Dio".
4. **La fede vissuta nel mondo del lavoro** oggi è particolarmente impegnativa. Vi sono grandi mutamenti epocali. In una società dove il denaro conta più del lavoro, dove il lavoro è attraversato dalla precarietà, l'impegno nuovo dei cristiani è quello di riaffermare la centralità della persona e del lavoro, praticando la giustizia con la propria competenza, testimoniando la carità con la propria solidarietà, vivendo il lavoro come spazio di fraternità.
5. **La fede porta i giovani a coltivare la «speranza che non delude»** (Rm 5,5), a coltivare l'amore contro ogni egoismo, a coltivare ideali alti e nobili, in alternativa al



diligente materialismo. La fede li porta a costruire un futuro secondo il disegno di Dio.

6. **Alle donne la fede fa scoprire e vivere il "genio femminile"**, che le porta a incarnare il senso dell'accoglienza, della delicatezza, della dedizione, della propria dignità; le induce a immettere dinamiche di amore in questa società arida.
7. **Quando i politici e gli economisti accolgono la fede**, scoprono che il degrado attuale, alla radice, è determinato dalla carenza di fede. Tutto è concatenato: senza la fede, l'etica manca di un saldo fondamento; senza l'etica, la politica perde la sua anima; senza una buona politica, l'economia assoggetta gli uomini e li lascia in balia della legge del mercato; senza una illuminata economia, la finanza prevarica e genera gravi crisi e disastri sociali.
8. **L'ambiente mediatico**, nel quale siamo immersi e viviamo, è uno sconfinato oceano nel quale l'uomo può "navigare", ma solo la fede può offrire una "bussola" per non perdersi. La fede può orientare a vivere in modo autentico, attraverso i media, la dimensione "relazionale", il dialogo, la reciproci-



tà, l'interattività, la comunicazione, e anche che la comunicazione della fede.

9. La casalinga si trova nel crocevia della nostra storia, nel punto di confluenza di tutte le problematiche sociali. Più forti sono queste spinte, e più forte deve essere la sua fede, che si esprime in tutti i gesti quotidiani nella sua casa e che le consente di vivere la

sua vita come una missione, spesso sconosciuta o sottovalutata dagli altri, ma preziosa agli occhi di Dio.

10. Con gli occhi della fede, scopriamo che nei poveri, nei malati, nei terremotati e nei sofferenti è presente Cristo. Questa fede spinge alla solidarietà, alla vicinanza spirituale e alla lotta contro ogni forma di male.

Betlemme e Betlemme



Dove è nato Gesù? A Betlemme, risponderebbero anche i bambini molto piccoli. Lo dicono i Vangeli di Matteo e Luca e ce lo ricorda la tradizione popolare con l'allestimento annuale del presepe in prossimità del Natale. Gli archeologi, però, sembrano avere qualche dubbio...

Chiunque si sia recato in pellegrinaggio in Terra Santa non può aver fatto a meno di visitare Betlemme di Giudea, una cittadina che sorge 6 km a sud di Gerusalemme, dove c'è la Basilica della Natività nella quale è possibile visitare il luogo in cui, secondo la tradizione, è

nato Gesù. Questa tradizione, però, pone qualche problema agli archeologi, i quali non sono riusciti a trovare in questo sito alcuna traccia che indicasse un agglomerato urbano risalente ai tempi di Gesù; ciò potrebbe significare che quel luogo era a quel tempo disabitato. A rafforzare i dubbi degli archeologi c'è il fatto che, a 6 km a ovest di Nazareth (quindi in Galilea), c'è un altro villaggio di nome Betlemme, dove, tra il 1992 e il 2003, sono state scoperte le tracce di un villaggio ebraico abitato tra il I sec. a.C. e il I sec. d.C.; questo luogo, inoltre, nel VI sec. sarebbe stato meta di pellegrinaggi cristiani.

A favore della nascita in Galilea ci sarebbero le scoperte archeologiche e il fatto che, secondo i Vangeli, Gesù è cresciuto a Nazareth: viene, infatti, indicato come "Nazareno" (si veda, ad esempio, l'iscrizione che Pilato fa porre sopra la sua croce). A favore della nascita in Giudea vi sono le narrazioni di Matteo e Luca, che però potrebbero essere dovute alla preoccupazione degli evangelisti di sostenere l'appartenenza di Gesù alla discendenza di Davide, che comunque giuridicamente non poteva essere contestata, dato che Giuseppe era appunto un discendente di Davide.

Al di là delle preoccupazioni teologiche degli evangelisti, resta comunque poco verosimile che al tempo di Gesù il sito che la tradizione indica come luogo della sua nascita fosse disabitato. Esso doveva essere ben noto e abitato nel I sec. d.C., ma lo era anche al tempo del profeta Michea (fine dell'VIII sec. a.C.), che lo indica come luogo di nascita del Messia (cfr. Mi 5,1); perciò il fatto che a Betlemme di Giudea non si siano trovate tracce di insediamenti umani risalenti al I sec., non è un motivo sufficiente per mettere in dubbio l'attendibilità delle indicazioni scritturistiche. (dR)

(Foto in alto: la Basilica della Natività; a destra, il luogo della nascita di Gesù)





MALTEMPO E MIRACOLI

Don Raffaele Celentano

«**A**rriva Cleopatra! Allerta meteo: nessuno esca di casa se non per una vera necessità!». Questo era il tenore delle notizie che circolavano intorno alla metà di ottobre, in previsione di violenti temporali collegati a una perturbazione alla quale qualcuno aveva voluto dare il nome della celebre regina d'Egitto. Tutto, però, si risolse in una bolla di sapone. Sì, ci fu qualche temporale e anche la neve a quote non molto alte, ma del finimondo ipotizzato – grazie a Dio! – nemmeno l'ombra. Sospiri di sollievo, qualche battuta sui meteorologi, poi tutto finì nel dimenticatoio. Nella prima metà di novembre si è verificato qualcosa di simile, ma stavolta i fenomeni previsti ci sono stati e hanno fatto vivere momenti di tensione e di disagio soprattutto alle regioni del Centro-Nord.

Ricordo questi episodi, simili a tanti altri, non per parlare delle stagioni che non sono più quelle di una volta o dei cambiamenti climatici che preoccupano sempre di più per la violenza dei fenomeni (cose di cui faremmo comunque bene a preoccuparci), bensì perché ho risentito certe espressioni che i nostri vecchi usavano quando venivano fuori indenni da una calamità naturale. Due modi di dire, in particolare: «Stiamo nel corno del bue» oppure «... nel ventre della vac-



ca», per indicare una posizione protetta in cui nessuna catastrofe sembrava poterli toccare. La protezione, ovviamente, era sempre attribuita a un intervento divino. Questo mi ha fatto tornare in mente qualcosa che avevo scritto circa due anni fa (nel numero 92 del nostro giornalino) commentando il proverbio “Non cade foglia che Dio non voglia”. In quell'occasione rinviavo a un altro momento una trattazione più adeguata di un problema che il detto popolare sollevava. Colgo quest'occasione per adempiere la promessa.

Un'espressione molto comune, in casi come quelli citati, è ad esempio questa: «La Madonna ci ha protetti». Attribuire a un intervento soprannaturale l'evoluzione positiva di determinati fenomeni non ha in sé niente di blasfemo né di sbagliato, a condizione che lo facciamo, come si diceva una volta, *cum grano salis*, cioè con attenzione e saggezza, consapevoli del vero significato di ciò che diciamo.

Di fronte a simili affermazioni, però, è lecito

***Dio, dammi la serenità di accettare
le cose che non posso cambiare,
il coraggio di cambiare le cose che posso
e la saggezza di riconoscere la differenza***



chiedersi: «Se è vero che la Madonna ci ha protetti, è anche vero che non ha protetto chi è rimasto vittima di quegli stessi eventi?». Sarà pure capitato, qualche volta, che, mentre noi siamo usciti indenni da un evento meteorologico avverso, altri ne siano rimasti seriamente colpiti. Perché la Madonna avrebbe protetto noi e non loro? Sarebbe una madre che fa preferenze tra i figli, proteggendone alcuni e abbandonandone altri al loro destino? Se questo fosse il pensiero che sta dietro quelle affermazioni, sarebbe, questa sì, una bestemmia! Gesù stesso condanna questo modo di ragionare, quando dice: «Quelle diciotto persone, sulle quali crollò la torre di Siloe e le uccise, credete che fossero più colpevoli di tutti gli abitanti di Gerusalemme? No, io vi dico, ma se non vi convertite, perirete tutti allo stesso modo» (Lc 13,4-5). Quando facciamo simili affermazioni ci salva solo il fatto che non pensiamo a questo risvolto del nostro dire. A freddo, però, abbiamo il dovere di rifletterci su e cercare di capire...

Parto da un dato ovvio, la cui ovvietà però a volte dimentichiamo. I miracoli sono una cosa molto seria e li fa solo Dio quando permette che siano sospesi gli effetti di una legge naturale. Un miracolo, ad esempio, sarebbe la guarigione scientificamente inspiegabile da una grave malattia; miracolo sarebbe che un oggetto, lasciato libero a mezz'aria, senza intervento esterno, invece di cadere, come vorrebbe la legge di gravi-

tà, restasse sospeso...

Gli eventi atmosferici seguono le leggi della natura, quelle leggi che Dio ha impresso nell'ordine naturale e che i meteorologi cercano, qualche volta con successo, di scoprire per fare delle previsioni sempre più attendibili. L'esito finale di quegli eventi dipende, però, da vari fattori, per lo più sconosciuti. Alcuni, in verità, sono dovuti alla negligenza degli uomini e i loro effetti si potrebbero anche prevedere. Tali sono, ad esempio, certi abusi perpetrati sui letti dei fiumi e dei torrenti, lo scarico di rifiuti nei valloni, eccetera. Le leggi della natura impongono all'acqua di scorrere verso il punto più basso del terreno, con una velocità che dipende dalle condizioni del percorso e dalla quantità d'acqua in gioco. L'uomo ha l'intelligenza e, in genere, le capacità tecniche per intervenire su quei fattori che potrebbero provocare delle catastrofi; se non lo fa, è disonesto a scaricare poi la responsabilità delle conseguenze sul Padreterno. Che colpa ne ha il Padreterno se noi siamo cattivi amministratori del territorio su cui viviamo? Dovrebbe supplire alla nostra incuria e fare mille miracoli al giorno per proteggerci, non tanto dalle avversità atmosferiche, quanto dalla nostra stupidità? Perciò, quando ci va bene, ringraziamo pure il Signore per lo scampato pericolo, facciamoci prossimi di chi è stato colpito, ma soprattutto vigiliamo perché non abbia ad accaderci di peggio.

Il supplizio di Tantalo

Perché si dice così?

Tantalo è il protagonista di un mito greco molto diffuso. Nella maggior parte dei casi, Tantalo è descritto come figlio di Zeus e Plute, quindi un semidio, re della Lidia o della Frigia. Egli godeva della benevolenza degli dei, ma si macchiò di numerose offese contro di essi. A causa di queste, dopo la sua morte, fu gettato nell'Ade e posto in un lago circondato da tanti alberi carichi di ogni tipo di frutta; ogni volta che tentava di bere l'acqua del lago, questa si ritirava, e se cercava di cogliere un frutto dagli alberi, questi allontanavano da lui i loro rami.

Il supplizio di Tantalo descrive, per analogia, la pena di chi vede a portata di mano qualcosa di desiderato, ma non riesce in alcun modo ad appropriarsene. (dR)





LA SANTA PROTETTRICE DEL POPOLO ZIGANO

Si vedono spesso in giro, agli angoli delle strade, un po' dappertutto gli zingari, persone a volte un po' invadenti che quasi sempre vivono al margine della società e nelle grandi città vivono in accampamenti o in roulotte di fortuna dove manca di tutto. Anche questo popolo nel suo complesso ha le sue leggi e le sue tradizioni. È un popolo che per certi versi ha fatto una sua scelta di vita, quella di vivere nomade, un po' come i primi padri dell'Antico Testamento che erano un popolo in cammino. Anche gli zingari hanno i loro santi protettori a cui sono particolarmente legati. Una santa protettrice del popolo zigano è Santa Sara. Leggetemi e vi racconterò la sua storia.

Saintes Maries de la Mer è un paesino della Provenza che si affaccia sul Mediterraneo, attraversato dal fiume Rodano. Appartiene alla zona della Camarque, l'area che costituisce il Parco naturale Regionale di cui fa parte, oltre a Saintes Maries de la Mer, anche la città di Arles.

Il nome del paesino [*in italiano Sante Marie del - o dal - mare, ndr*] fa riferimento a due Marie ricordate nei Vangeli: Maria Salomè e Maria madre di Giacomo e Giovanni, che vengono indicate presenti sul Calvario. Secondo la leggenda sarebbero arrivate in questi luoghi dopo la crocifissione di Gesù, su una barca assieme alla serva Sara e altri seguaci di Gesù. Le statue delle tre donne sono custodite nella chiesa del paese. Mentre alle prime due sono stati affidati ruoli di un certo calibro, a Santa Sara è toccato tutt'altro. Le statue delle due Marie, che normalmente sono riposte in chiesa, vengono por-

tate in processione nella ricorrenza del loro sbarco; la statua di Santa Sara, forse perché era una serva di colore, è conservata nella cripta; lei è diventata patrona dei gitani e degli zingari, festeggiata anch'essa sulle spiagge e le strade a Saintes Maries il 24 e 25 maggio.

Il patronato di Santa Sara deriva da una leggenda secondo la quale, dopo la fuga, le due Marie furono abbandonate al largo delle coste della Palestina su una barca senza vele, senza remi e senza viveri. Le salvò una giovane egiziana loro serva, Sara appunto, che con il suo mantello, una volta in acqua trasformatosi miracolosamente in barca, guidò il gruppo di esuli in Camarque. Mentre il culto delle due Marie fu ufficializzato nel 1448, Sara, sebbene avesse più meriti delle altre due, non fu mai riconosciuta santa. Forse per via delle sue umili origini, per il colore della pelle o perché mendicava, divenne la protettrice degli zingari che ogni anno accorrono numerosi a fine maggio, e si radunano a Saintes Maries de la Mer per festeggiarla. Già nei giorni precedenti la festa, gli zingari affollano il villaggio. Per molti è l'occasione per rivedersi dopo tanto peregrinare e per battezzare i propri figli nella chiesa del villaggio.

Non solo, la festa di Santa Sara è anche un inno al folkore: è la festa degli abiti dai colori sgargianti, musiche gitane, bianchi cavalli, corride e tanto altro. La mattina del 24 maggio, la celebrazione di una messa apre il pellegrinaggio. Nel pomeriggio alcuni zingari portano la statua di Santa Sara a spalle fuori dalla cripta, altri





tendono le mani per toccarne i vestiti e mandar-le baci. I bambini vengono sollevati per ricevere la protezione di "Sara la Kali". Gli zingari cantano, pregano e acclamano la loro Santa protettrice e gridano: «Evviva santa Sara».

La statua viene accompagnata in processione fino alla spiaggia, dove viene immersa tre volte nell'acqua, per purificarla. Dicono che dopo averla toccata e ritoccata per un anno intero, la statua si carica di energia negativa, dato che la maggior parte di quelli che si recano a visitarla ha problemi da risolvere e peccati da espiare; l'acqua, grazie al suo potere catartico, dovrebbe rendere la Santa di nuovo pronta ad accogliere i

fedeli.

Al di là del tema religioso, la vera attrattiva è il folklore: nei giorni della celebrazione, gli zingari condividono tutti insieme questo momento di festa reso eccezionale dall'entusiasmo e dalla gioia di vivere da gitani. A sera si spengono le luci e si ripongono gli abiti della festa e i gitani sono pronti a ripartire per le diverse direzioni sulle strade del mondo, dandosi appuntamento per l'anno successivo, portando nel cuore e attaccata dietro alle porte delle loro roulotte l'immagine di Santa Sara, una santa che agli occhi del mondo sarà sempre vista come la Santa dei gitani.

Siamo entrati ormai nel mese del Santo Natale, già si sente nell'aria il suono di melodie che accompagnano la corsa sfrenata agli acquisti natalizi. Per noi cattolici il pensiero va alla tradizione del presepe, per ricordare la nascita di Gesù. Ma dovremmo anche pensare che la grande avventura incominciò un poco prima e precisamente nel momento in cui: un angelo del Signore fu mandato da Dio in una piccola città della Galilea a una Vergine di nome Maria. Questo ci racconta l'Evangelista. Fu così che Maria con il suo "Sì", diede inizio a un'avventura che ha mutato la storia. Ma cosa sarebbe successo se quei fatti si fossero svolti oggi? Le chiese semideserte, gente per cui la religione cattolica è solamente un sentito dire e non segue gli insegnamenti del Vangelo. Viene spontaneo chiedersi se oggi Maria avrebbe veramente detto ancora il suo "Sì" mettendo tutta la sua vita nelle mani di Dio e della sua infinita misericordia. Ho trovato una bellissima poesia, scritta dal Card. Comastri, che vi propongo, con i più affettuosi auguri di un Santo Natale di pace e di amore a tutti i lettori del giornalino.

Salvatore Fusco

L'Attesa

Madre, tu conosci la trepidazione e la bellezza dell'attesa.

Tu hai atteso la nascita del Figlio di Dio

che ha scelto te come culla del mistero.

Tu hai sentito il battito del suo cuore umano e divino

e hai atteso la gioia di vedere il suo volto.

Tu hai atteso l'ora decisiva di Gesù

e l'hai visto allontanarsi da casa, per dare una casa a tutta l'umanità.

Tu hai atteso ogni giorno: e puntualmente è giunto il giorno della croce.

Tu hai continuato ad attendere nel lungo e drammatico sabato santo

E hai visto la luce della risurrezione.

Tu ora attendi per noi: Tu sei la Madre dell'attesa!

Metti olio nelle nostre povere lampade e insegnaci ad attendere il ritorno di Gesù

Gioiosamente, fedelmente, tenacemente ogni giorno.

Maranà tha - Vieni, Signore Gesù!

La Chiesa ti invoca: vieni, Signore Gesù!

Con Maria ti supplica: vieni, Signore Gesù!

Angelo Comastri Cardinale



ANGELI E DEMONI

Come promesso al caro Michelino, mi accingo ad affrontare il tema “diavolo”. In questa prima parte del mio intervento riprendo gli argomenti già sintetizzati nelle citazioni del Catechismo della Chiesa Cattolica, ampliandoli per una migliore comprensione; in un successivo intervento parlerò di un argomento strettamente connesso con l’esistenza dei demoni: l’esorcismo. Mai come questa volta, dato il tema, ritengo opportuno partire con la nota frase: il segno di croce, e via!...

Tutti i membri del Popolo di Dio sono tenuti a credere nelle verità che Dio ha voluto rivelarci, che sono contenute nella Sacra Scrittura e nella Tradizione, e che il Magistero della Chiesa ci propone a credere. Qualunque altra pretesa rivelazione non ha diritto di cittadinanza in quello che è detto il “deposito della fede” (così ad esempio in CCC n. 84). Pertanto non è mai opportuno prestar fede a dicerie, affermazioni e quant’altro possa provenire da fonti “non autorizzate”. Se si vuole sapere qual è l’insegnamento della Chiesa in materia di fede e di morale, l’unica fonte attendibile è il “deposito della fede” raccolto nel Catechismo citato. Fatta questa doverosa premessa, veniamo al nostro tema.

Chi sono i diavoli? Nel *Credo* noi professiamo di credere «in un solo Dio Padre onnipotente, creatore ... di tutte le cose visibili e invisibili». Crediamo cioè che Dio, oltre all’universo materiale, ha creato anche un “universo spirituale”, invisibile, di cui fanno parte delle creature che chiamiamo abitualmente “angeli”.

Sant’Agostino precisa che «la parola “angelo” designa l’ufficio, non la natura» (citato in CCC n. 329). Nella Bibbia, infatti, il termine indica coloro che sono incaricati di portare un messaggio da parte di Dio. Quando la missione affidata a queste creature spirituali ha un’importanza rilevante, il messaggero è chiamato anche “arcangelo”.

Le creature spirituali condividono con l’uomo il fatto di essere dotate di intelletto, volontà e libertà e di essere, perciò, capaci di conoscere,



Peter Brügel il Vecchio,
La caduta degli angeli ribelli, 1562

volere e scegliere liberamente e responsabilmente.

Come l’uomo fu messo alla prova e ne scaturì il peccato originale, così anche le creature spirituali. Non sappiamo quale sia stata la prova a cui gli angeli furono sottoposti; la Scrittura non ne parla, ma sappiamo che alcuni rifiutarono di obbedire a Dio e si ribellarono. È quanto insegna il Concilio Lateranense IV: «Il diavolo infatti e gli altri demoni sono stati creati da Dio naturalmente buoni, ma da se stessi si sono trasformati in malvagi» (citato in CCC n. 391).

Il significato del termine *diavolo* è interessante: *colui che si mette di traverso*, cioè colui che cerca di ostacolare; egli, infatti, per odio contro Dio, cerca di ostacolare l’uomo nel suo cammino di perfezione.

Il rifiuto di Dio da parte di queste creature non ha mutato la loro natura spirituale. Questo va tenuto presente in relazione a un certo modo di rappresentarle. Siamo abituati, infatti, a delle raffigurazioni orripilanti del demonio, che qualche volta sconfinano nel ridicolo. Il diavolo è una creatura spirituale per cui non ha un corpo, né bello né brutto. Le rappresentazioni che ne vengono fatte possono trovare una qualche giustificazione – a mio avviso piuttosto puerile – solo nel tentativo di incutere un’istintiva repulsione per il personaggio.

Ho anche fatto notare, tempo fa, una tendenza ad attribuire al demonio comportamenti apparentemente sciocchi, quasi autolesionisti: è invece una creatura molto intelligente, furba, che tende a mascherare le sue vere intenzioni. Ricordate la tentazione di Eva (Gen 3,1ss)?...



Dio permette che l'uomo sia tentato dal diavolo, che però non può nulla contro il volere di Dio. D'altronde, tutti ricordiamo che anche Gesù fu tentato da Satana nel deserto. La tentazione è, infatti, l'opera più comune del demone, mediante la quale egli cerca di allontanare l'uomo dal suo cammino verso Dio. In alcuni casi egli può impossessarsi delle facoltà proprie della persona umana, provocandole gravi danni fisici e spirituali; di questi eventi particolari, a giudizio degli esperti molto rari, parlerò nel prossimo intervento.

In conclusione, siamo tenuti a credere l'esistenza di queste creature spirituali che, per odio contro Dio, cercano di distogliere l'uomo dalla via del bene. Dobbiamo temerle, ricordando sempre l'ammonimento della Prima Lettera di Pietro: «Siate temperanti, vigilate. Il

vostro nemico, il diavolo, come leone ruggente va in giro, cercando chi divorare. Resistetegli saldi nella fede» (5, 8-9).

Ma è davvero possibile resistergli? Certamente sì, sempre con l'aiuto di Dio, al quale chiediamo ogni giorno – e più volte al giorno – di «non abbandonarci nella tentazione» (così nella preghiera del *Padre nostro*, secondo la nuova traduzione, cfr Mt 6,13). Il modo migliore di resistergli non è certamente quello di metterne in dubbio l'esistenza: potrebbe essere proprio una sua strategia far credere che non c'è, per “lavorare” nell'ombra, con tutta tranquillità. Credere nella sua esistenza e nelle sue reali possibilità può essere un buon punto di partenza per neutralizzarlo, ma senza dubbio molto più efficace è restare saldi nella fede in Colui che si è già dimostrato il più forte.



L'irradiazione di Cristo

*Signore, aiutami a effondere la tua fragranza ovunque io vada.
Inonda la mia anima con il Tuo Spirito e con la Tua vita.
Penetra e possiedi tutto il mio essere,
in modo tale che tutta la mia vita sia solo un'irradiazione della Tua.
Risplendi attraverso me, e sii in me a tal punto
che ogni anima con cui vengo a contatto
senta la Tua presenza nella mia anima.
Fa' che alzando lo sguardo, non vedano più me
ma Te soltanto, Signore.
Resta con me e io inizierò a risplendere come Tu risplendi;
così tanto da diventare una luce per gli altri;
la luce, Signore, verrà tutta da Te, nulla di essa sarà mio,
sarai Tu a brillare per gli altri attraverso me.
Lasciami lodarti così, nella maniera che più Ti piace,
risplendendo su quelli che mi stanno attorno.
Fa' che io Ti predichi senza predicare,
non con le parole ma con il mio esempio,
con la forza attraente,
con l'influenza benevola di ciò che faccio,
l'evidente pienezza dell'amore che il mio cuore prova per Te.
Amen.*

Questa preghiera veniva recitata da Madre Teresa di Calcutta, dopo la santa comunione del mattino. Io voglio donarla a tutti i lettori del giornalino.

Filomena



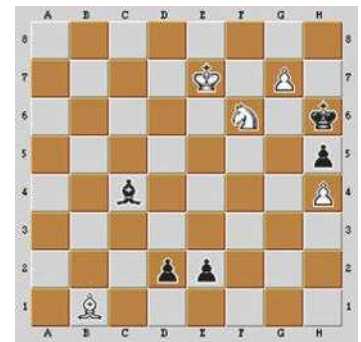
CRUCIVERBA CRITTOGRAFATO

5	6	7	8	7	9	1	7	10	4	11	
6	8	12	7	8	4		13	4		12	2
2	1	11	1	4		14	7	1	8	2	9
1	2	3	4		13	4	1	1	7	1	2
7	9	11		10	11	10	1	11	9	7	
1	11		3	7	10	3	7	15	4		15
4		10	2	12	13	7	1	11		3	7
	10	4	8	16	11	8	4		10	7	8
1	7	8	1	7	8	7		9	2	12	11
4	9	4	11	13	4		3	2	9	7	9
8	1		9	2		16	11	9	7	11	7
	4	10	4	8	3	11	1	7	8	10	11

TEST SCACCHISTICO H4 Il bianco muove e vince



TEST SCACCHISTICO H8 Il bianco muove e vince



DISEGNO DA COLORARE



Soluzione dei giochi del numero precedente

Test H2: 1 Ac3+! (un sacrificio che sgombera la 2ª traversa per la Torre bianca), A:c3 (Ra6; 2 Ta2+); 2 Ta2+, Ta4; T:a4#

Test H3: Il Nero sta per promuovere il Pf2 a Donna, ma la posizione molto ristretta del suo monarca gli è fatale: 1 Ra3!! (l'umile Pb2 entra improvvisamente in gioco)...

Esecuzioni possibili:

- 1.f1=D; 2 b4+, Rb5; 3. Ca7#
- 1.Rb5; 2 Ca4+, Ra5; 3. b4 #
- 1.Tf4 (per impedire pedone b4+); 2. Tc4!, Txc4; 3. dxc4, f1=D; 4. b4#

Auguro ogni bene, un Natale sereno e in allegria... La vita è una gran cosa e va vissuta al meglio perché essa racchiude mille colori e sfaccettature... viviamola al meglio e senza rancore perché in tutto il mondo ci sia più amore.

G. Ercolano